

## La lingua tedesca nei lager nazisti

Raccontare la storia di una lingua è un'impresa molto complessa che non può limitarsi a un piano esclusivamente linguistico, ma che deve rivolgersi a molteplici espressioni culturali: letterarie, politiche, religiose, sociali. Quello della lingua tedesca nei Lager nazisti è, poi, un caso limite: non esistono testimonianze dirette di quest'ultima e, di conseguenza, la sua stessa esistenza è ed è stata spesso messa in discussione.

Proprio per questo motivo è stato analizzato anzitutto il contesto socio-culturale nel quale questa variante della lingua tedesca è nata e si è sviluppata: quello dei campi di concentramento. La loro nascita risale già ai primissimi mesi della presa del potere nazista e la loro celere trasformazione è stata suddivisa in tre fasi principali: quella dei *Konzentrationslager* (campi di concentramento), chiamati così in quanto in essi si concentravano gli oppositori politici, tedeschi prima, europei in seguito, quella degli *Zwangsarbeitslager* (campi di lavoro forzato), in quanto il Lager era diventato una componente essenziale per l'economia tedesca ed infine quella dei *Vernichtungslager* (campi di sterminio) nella quale vigeva il concetto della *Vernichtung durch Arbeit* (annientamento attraverso il lavoro).

Il fenomeno dei campi di concentramento, purtroppo, non ha riguardato solo la Germania, bensì l'intera Europa (si ricordano, ad esempio, i campi di Mauthausen e di Innsbruck-Reichenau in Austria o quello di Terezin in Repubblica Ceca). Il Lager più temuto e più tristemente noto è stato senza dubbio quello di Auschwitz, in Polonia, ma neanche l'Italia è stata esente dalla costruzione prima e funzionamento attivo poi, di campi di concentramento. Questi ultimi, tutti nel Nord della penisola, sono in ordine di apertura: Borgo San Dalmazzo in provincia di Cuneo, Risiera di San Sabba presso Trieste, Fossoli di Carpi in provincia di Modena e Bolzano.

Dopo suddetta analisi storica è stato possibile concentrarsi su un fenomeno che, solo apparentemente, sembra essere meno importante di altri: quello linguistico. Numerosi sopravvissuti accennano alla specificità della lingua usata nel campo di concentramento parlando di *Lagersprache* (lingua del Lager), *Lagerjargon* (gergo del Lager), *Lager-Deutsch* (tedesco del Lager), *Lager Mundart* (dialetto del Lager). Questi esempi dimostrano come il sostantivo *Lager* assuma una duplice funzione: da un lato è il lessema base dei composti succitati, dall'altro rappresenta anche il campo semantico da prendere in considerazione. In aggiunta a ciò, il linguaggio del Lager viene descritto anche con le espressioni *Rotwelsch* (linguaggio segreto) o *Kauderwelsch* (linguaggio incomprensibile). Con ciò si rimanda a quei tratti – per estranei – incomprensibili, velanti, confusionari del linguaggio del campo. Questo viene supportato dal fatto che, tutto ciò che è *Lagersprachliches* (proprio del linguaggio del Lager), viene spiegato e tradotto grazie a parafrasi semantiche come *auf Deutsch* (in tedesco), *d.h.* (cioè), *im Klartext* (in testo chiaro), con spiegazioni fra parentesi oppure aiutandosi con sinonimi.

Nonostante nel Lager venissero parlate tante lingue quante fossero disparate le nazionalità degli internati, lo status dominante del tedesco resta comunque un dato di fatto. La conoscenza della lingua tedesca era necessaria alla sopravvivenza stessa dei detenuti poiché sia le SS che i *Prominenten* (i notabili del campo) gridavano i loro ordini minacciosi così come i loro insulti o discorsi infamanti in tedesco. Il linguaggio del Lager e di conseguenza il suo tedesco, erano *grausam* (crudele), *pietätlos* (senza pietà), *rauh* (rozzo), *derb* (grossolano), *sarkastisch* (sarcastico): a supporto di ciò si ricorda che utilizzare le forme di cortesia tra un detenuto e l'altro era assolutamente vietato. Tra le caratteristiche più rilevanti della lingua concentrazionaria si ricordano soprattutto l'uso smodato di eufemismi che servivano per nascondere o velare gli orrori del campo, la sua volgarità che rispecchiava la quotidianità del Lager stesso e l'attribuzione di nuovi significati a termini di uso comune. In aggiunta, la lingua tedesca nei Lager nazisti era sottoposta a un mutamento continuo in quanto veniva parlata da una comunità multilingue. Da un punto di vista normativo, si trattava di *sprachlicher Abfall* (decadenza linguistica), che constava di un tedesco sommerso, usato in mezzo a una massa di persone che picchiava e che era picchiata, dove veniva premiato il male e dove predominava su tutto una battaglia spietata per sopravvivere almeno il giorno seguente. Da ciò

conseguiva il *Verlust der Ausdrucksfunktion* (perdita della funzione espressiva) che i detenuti sentivano dolorosamente.

In ultima analisi, si è presa in esame la terminologia vera e propria del campo analizzando un duplice punto di vista: quello degli oppressori e quello degli oppressi. Per quanto riguarda i primi, lo scopo che volevano raggiungere era non solo l'annientamento fisico dei malcapitati, ma anche e soprattutto l'integrità della loro personalità, servendosi in questo secondo caso di espedienti del linguaggio quali *Akkusativierung*, eufemismi, abbreviazioni e sigle.

Gli oppressi, invece, parlavano una lingua caratterizzata da una semantica estremamente semplificata. Questo per due motivi principali: innanzitutto essi avevano una scarsa conoscenza del tedesco (e in taluni casi non ne avevano affatto) poiché provenivano dalle zone più disparate dell'Europa; in secondo luogo chiacchierare era assolutamente vietato, pena la morte del detenuto stesso. Era poi necessario non farsi comprendere dalle SS che temevano costantemente un tentativo di ribellione da parte degli internati. Per questa ragione, anche fra i detenuti era in voga l'uso dell'eufemismo. Connessa ad esso, vi era la *Tarnsprache* (linguaggio segreto), di cui un esempio può essere: „*Extragruß von Baro Naßlepin, Elenta und Marepin*” (lett. “saluto extra da Naßlepin, Elenta e Marepin) ma che in realtà voleva dire „*große Krankheit, Elend und Mord*”, vale a dire “grave malattia, miseria e morte”.

Tutto ciò fa comprendere come, in siffatto contesto culturale, la lingua non serviva più per comunicare, bensì per creare delle barriere tra coloro che appartenevano alla razza eletta e coloro che i nazisti definivano *Untermenschen* (sottospecie umana).

**Antonia Carbone**